

Altri misteri

Milena Quaglini: la donna che uccideva gli uomini violenti

Inchieste e controinchieste

MILENA QUAGLINI, LA VENDICATRICE

di [Ruben De Luca](#)

“Non sopporto chi mi usa violenza, così punisco i maschi violenti uccidendoli”.

Questa frase, pronunciata durante un interrogatorio in carcere, sintetizza alla perfezione il movente degli omicidi commessi da Milena Quaglini, una «vendicatrice» che desiderava far pagare a tutti gli uomini le umiliazioni che era stata costretta a subire durante la sua vita.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Milena Quaglini nasce a Mezzanino, comune lombardo dell'Oltrepò pavese, nel 1957.

Il padre è un alcolista che la sera torna spesso a casa ubriaco e sfoga la sua rabbia, picchiando la piccola Milena e la sorella (***“Era geloso e ossessivo con mia madre e violento con tutti noi”***).

L'infanzia e l'adolescenza sono caratterizzate da un'atmosfera familiare in cui le manifestazioni di violenza sono reiterate e rivestono un ruolo fondamentale nella formazione della personalità labile che si manifesterà con lampante evidenza durante l'età adulta.

A diciannove anni, avendo in tasca solo un diploma di ragioneria, Milena decide che non ne può più di sopportare le continue violenze del padre e fugge di casa per mettersi insieme ad un uomo che ha quindici anni più di lei. I due vivono a Como, poi a Lodi, si sposano e hanno un figlio.

Il rapporto funziona fin quando l'uomo non si ammala e muore in maniera improvvisa. Dalle parole della stessa Quaglini, risulta che questo sia stato l'unico uomo da lei amato durante la sua vita: ***“Lui mi trattava bene e mi rispettava. Purtroppo è morto per colpa del diabete. Nell'ultimo anno di vita era diventato addirittura cieco”***.

Milena torna a Pavia, trova un lavoro a San Martino e una casa a Travacò, paesi della provincia pavese.

Dopo qualche mese, conosce un altro uomo, un operaio di nome Mario Fogli, e inizia a frequentarlo con assiduità. Sembra che tutto fili

nel verso giusto, così i due decidono un po' frettolosamente di sposarsi in municipio e, da quel momento, il rapporto comincia a sgretolarsi.

Il Fogli la obbliga ad abbandonare il lavoro perché è convinto che **“le donne che hanno un impiego prima o poi tradiscono”**. Le giornate monotone trascorse in casa diventano sempre più opprimenti e Milena partorisce due figli, uno dietro l'altro.

Il marito riesce a lavorare solo saltuariamente, così la famiglia è costretta ad arrangiarsi con pochi soldi finché, a causa di una sentenza di fallimento subita dal Fogli, arriva a casa l'ufficiale giudiziario per effettuare un pignoramento completo. Milena non sapeva nulla degli impicci del marito e così scoppia l'ennesima violenta scenata domestica.

A complicare il rapporto fra i due si aggiunge il fatto che l'uomo, fin dal primo momento, aveva provato una forte ostilità nei confronti del figlio di primo letto della Quaglini: per ben due volte il commissariato di zona aveva ricevuto segnalazione di percosse nei confronti del ragazzo (**“Intanto mio marito picchiava mio figlio, lo umiliava, lo ha costretto ad andare a lavorare...”**).

La misura è colma e la donna decide di separarsi dal marito. Si trasferisce in Veneto insieme al primo figlio e a una delle due figlie avute da Fogli. Trova lavoro come portinaia in una palestra ma, ben presto, inizia ad avere gravi problemi economici e fa fatica a mantenere i figli, allora decide di arrotondare lo stipendio lavorando come donna di servizio a ore. Una delle case frequentate è quella di Giustino Della Pozza, un usuraio di 83 anni che diventerà la sua prima vittima. Siamo nel 1995.

A questo punto, Milena decide di tornare a Broni, in provincia di Pavia, a casa del marito, per provare a ricostruire la famiglia. Le cose continuano ad andare male e lei si tuffa nell'alcool per non pensare ai problemi, associandovi anche diversi farmaci antidepressivi.

Il marito continua a picchiarla, a umiliarla e a torturare il figlio di lei. Nel 1998, scatta di nuovo il corto circuito e Milena Quaglini commette il suo secondo omicidio.

La donna si costituisce e le figlie minorenni sono affidate alla sorella. Il figlio maschio è ormai diventato maggiorenne.

Viene condannata a quattordici anni di carcere e la pena è relativamente morbida perché ci sono le circostanze attenuanti dei maltrattamenti subiti e le viene riconosciuta la semi-infermità mentale.

Dopo un anno in carcere, la Quaglini viene trasferita in una clinica di Pavia per entrare in un programma di disintossicazione dall'alcool. Qui incontra un uomo che si offre di ospitarla in una casa di sua proprietà

quando riceve la commutazione della sentenza che le permette di non tornare in carcere a favore dei più blandi arresti domiciliari. Ben presto Milena si convince che anche quest'uomo voglia abusare di lei e scopre che, per giunta, è sposato e ha figli, così scappa via dopo aver letto un annuncio su una rivista per un posto di domestica in una casa di Bascapè.

Il vero motivo, però, per cui decide di scappare dagli arresti domiciliari è l'enorme senso di solitudine che l'avvolge senza darle tregua (**"Sono evasa perché non ero mai stata così sola in vita mia: gli amici che avevo erano spariti, i miei parenti mi avevano cancellata, ero diventata un oggetto rifiutato da chiunque"**).

Ed è così che Milena Quaglini finisce senza saperlo dalla padella alla brace.

Il proprietario della casa è un uomo che vive da solo, Angelo Porrello, un operaio di 53 anni abbandonato dalla moglie e dalle tre figlie dopo essere stato condannato a sei anni di reclusione per violenza su queste ultime. È il 1999 e l'uomo diventerà la sua terza vittima.

Dopo l'omicidio, cerca di nascondere il cadavere e di cancellare maldestramente tutte le tracce che potrebbero far risalire a lei. Il corpo è invece ritrovato dopo venti giorni e la polizia inizia l'esame del DNA su alcuni capelli femminili rinvenuti in casa della vittima.

Milena, su consiglio del suo avvocato che l'ha informata delle analisi, decide di confessare e, dopo qualche giorno, confessa anche il primo omicidio che era stato archiviato come morte accidentale, in seguito alle infruttuose indagini condotte dalla polizia che aveva seguito soltanto la pista della vendetta nel mondo dell'usura (l'autopsia aveva parlato di lesioni compatibili con una caduta accidentale).

Dopo l'arresto, viene portata nel carcere di Vigevano dove l'unico passatempo che sembra in grado di rilassarla è il disegno.

E' sottoposta a perizia psichiatrica e gli esperti sono concordi nel ritenere il suo stato mentale alterato dall'alcool e dai farmaci antidepressivi.

Alla vigilia della sentenza per il suo terzo omicidio, che sarebbe stato sicuramente dura (per il primo omicidio, confessato con quattro anni di ritardo, aveva ricevuto una condanna a venti mesi per eccesso di legittima difesa), Milena Quaglini decide che è giunta l'ora di porre la parola fine alla sua tormentata vita.

Siamo nel 2001 e, all'1,50 di un martedì notte di ottobre, un agente penitenziario trova la donna impiccata a una corda nella sua cella.

Morirà alle 2,15 di quella stessa notte nel pronto soccorso dell'ospedale civile.

IL MODUS OPERANDI

Il modus operandi cambia nella sequenza e diventa decisamente più elaborato nel secondo e nel terzo, rispetto al primo omicidio.

La Quaglini colpisce il Della Pozza alla testa, usando una lampada come corpo contundente e scappa via: non c'è premeditazione, né occultamento del cadavere, né modificazione della scena del crimine; si nota, però, già un primo livello di organizzazione quando l'assassina torna sulla scena e finge la scoperta casuale del corpo.

Il secondo e il terzo, invece, sono omicidi più organizzati nei quali la premeditazione è evidente: la vittima è prima resa inoffensiva, poi uccisa; il cadavere è trasportato in un altro ambiente.

Nel secondo omicidio si nota la coazione a confessare, un irresistibile impulso interno che costringe la Quaglini a chiamare i carabinieri.

Nel terzo omicidio, assistiamo a un'ulteriore evoluzione: il cadavere è trasportato all'esterno della scena del crimine e si verifica un tentativo di occultamento ben preciso e mirato a non far scoprire il delitto.

Seguendo la classificazione dell'omicidio seriale del Modello S.I.R. (De Luca, 2001), il caso di Milena Quaglini può essere classificato come un OS (I, S, U, Pp), cioè un omicidio seriale individuale (I), con un movente situazionale (S), a vittimologia maschile (U), con un grado di pianificazione parziale (Pp).

Gli omicidi seriali situazionali sono caratterizzati dal fatto di essere causati da un impulso improvviso che si impadronisce dell'assassino (quando un uomo le usava una qualche forma di violenza, nella psiche di Milena Quaglini scattava l'*acting out* aggressivo).

Nel soggetto si nota un desiderio di uccidere che si ripete inalterato in ogni situazione analoga.

Gli assassini che rientrano in questa categoria solitamente sono persone impulsive, con scarso controllo della propria aggressività ed emotività e che difettano del necessario sangue freddo per affrontare una situazione di stress acuto e improvviso.

Negli omicidi della Quaglini si nota anche la componente della vendetta, attuata per compensare i traumi originati dalla figura paterna, come si evince dalle sue stesse parole: ***“Non ne potevo più di essere picchiata. A ogni schiaffo che prendevo da un uomo, rivivevo tutti quelli presi da mio padre. Perché io sopportavo, sopportavo, sopportavo, finché non mi facevano qualcosa d'intollerabile che mi faceva esplodere; e allora, quando mi scattava quella reazione dentro, mi veniva una forza tremenda, incontrollabile. E non riuscivo a fermarmi, fino a quando non respiravano più”***.

Fonte: Detective & Crime